

ARMANDO TRASARTI



Perdonare e perdonarsi

Trasformare il rancore in perdono



DIOCESI DI FANO FOSSOMBRONE CAGLI PERGOLA
Messaggio alle famiglie
Pasqua 2014

Riconciliami con me stesso

*Signore, tu conosci la lassitudine triste
che arriva a rodermi il cuore!*

Riconciliami con me stesso!

*Che la tua tenerezza mi doni fiducia in me,
mi faccia esistere ai miei stessi occhi!*

*Come potrei incontrare e amare gli altri
se non mi incontro e non mi amo più!*

*Vorrei avere il coraggio di scardinare la porta
della quale conservo la chiave!*

Donami la forza di uscire da me stesso!

*Dimmi che posso ancora guarire
alla luce del tuo sguardo e della tua parola.*

*Signore, tu che mi ami per come sono
e non per come sogno di essere,*

*aiutami ad accettare le mie piccolezze
fa mia condizione di uomo così /imitato
ma chiamato sempre a superare se stesso.*

Insegnami a vivere con le mie ombre e le mie luci,

le mie tenerezze e le mie collere,

le mie risate e le mie lacrime,

il mio passato e il mio presente.

*Donami di saper accogliermi come tu mi accogli,
di amarmi come tu mi ami.*

Liberami dalla perfezione che vorrei avere

e aprimi alla santità che mi vuoi accordare.

Liberami dal rimorso di Giuda

che, rientrando in sé, non ha più saputo uscirne,

spaventato e disperato davanti all'immensità del proprio peccato.

Donami il pentimento di Pietro .

che ha saputo incontrare il tuo sguardo,

appello silenzioso pieno di tenerezza ...

E se, come lui, dovrò piangere,

che non sia per il mio orgoglio umiliato

ma per il tuo amore offeso e ferito.

Michel Hubaut

Modi diversi di rifiutare il perdono

Non dobbiamo scandalizzarci se il desiderio di vendetta è spontaneo nel cuore degli uomini. Bisogna riconoscere che il *cammino psicologico e spirituale* del perdono è un *processo complesso*, più o meno lungo e difficile, spesso frutto di un vero e proprio percorso interiore. E questo vale per tutti, credenti e no.

Il *perdono* è un passo necessario per *guarire e crescere*. Senza perdono l'uomo non può vivere, ritrovare una certa pace interiore e costruire il proprio avvenire. Saremmo condannati a perpetuare in noi stessi e negli altri il male che abbiamo subito, a vivere senza fine un risentimento radicato nel passato, oppure a vendicarci.

La psicologia conosce molto bene il *meccanismo di difesa* che porta a *imitare il proprio aggressore*. Quanti tra gli aggressori di tipo sessuale o comunque tra i violenti, non fanno che ripetere le sevizie che essi stessi hanno subito in giovinezza! Ci sono intere nazioni che usano, nei confronti di altri popoli, lo stesso trattamento inumano che esse stesse hanno subito ai tempi dell'oppressione. Non si tratta di vendetta, ma di riflessi depositati nell'inconscio individuale o collettivo. Nel perdono il cammino non si arresta nella non vendetta, ma raggiunge le radici stesse delle tendenze aggressive che stanno acquattate in noi, per estirparle e fermarne gli effetti devastanti.

Un altro modo per rifiutare il perdono è quello di mantenere vivo un *risentimento perenne*. Quanti uomini e donne divorziati continuano a nutrire un astio profondo nei riguardi dell'ex coniuge, anche dopo anni e anni dalla separazione! Vivere in stato di rabbia perenne, anche se inconsciamente, richiede molte energie e produce uno stress costante. E questo è ben diverso dalla collera. La collera è una sana emozione che si dilegua non appena espressa, mentre il risentimento rode pian piano e continuamente, fino a portare disturbi psicosomatici .. Attaccati con cieca ostinazione al proprio passato, ci si condanna a vivere con difficoltà il presente e a paralizzare il futuro.

Anche la *vendetta* è un'alternativa al perdono, la più frequente e la più istintiva. Dà all'offeso la sensazione di non essere più il solo a soffrire. Ma la soddisfazione che procura è di breve durata poiché non aiuta

a guarire le ferite dell'offesa, anzi, le inasprisce. L'ossessione della vendetta imprigiona le persone in spirali di violenza. Solo il perdono può rompere questo ciclo infernale e creare nuovi modi per vivere le relazioni interpersonali.

Il perdono è la virtù dei forti

Un'errata concezione del perdono sostiene che chi perdona è un debole. Questa considerazione porta con sé delle domande: se il perdono è davvero la risposta dei deboli, perché è così difficile? Perché ci costa così tanto? Perché, pur sapendo che sia giusto, facciamo così tanta fatica a concederlo?

La verità è che ci vuole tanta forza per comprare un regalo a chi non se lo merita. Tanto coraggio per decidere di "donare" il proprio desiderio di vendetta. Il vero perdono non è mai una cosa semplice e neanche immediata. Occorre spesso del tempo (molto) prima che la decisione possa davvero maturare.

Perdonare è concedere la grazia.

È provare il desiderio di rivalsa, e pure disfarsene.

Perdonare è un po' come morire, è un po' del nostro ego che muore a favore dell'altro.

E' un dono e come tale ha un costo.

Costa un pezzetto di noi stessi, un pezzetto delle nostre ragioni, del nostro senso di giustizia, del desiderio di aggressione e di vendetta. Eppure il costo non è paragonabile ai benefici che produce nel carattere, e alla nostra salute psicofisica.

Perdonare non è perdere, non è sminuirsi, non è umiliarsi.

È, al contrario, la capacità dell'uomo maturo di andare oltre. Una persona con un forte carattere deciderà di perdonare anche se sa di avere ragione. Lo farà per la sola esigenza di andare avanti e di non fossilizzarsi inasprendo il proprio rancore.

Vivere nel risentimento è essere focalizzati sull'offesa. Tormentati dal rancore e dal ricordo. Questa situazione dà potere all'autore dell'offesa dentro di noi. Perdonare è sciogliere il nodo e slegare il legame togliendogli questo potere.

La difficoltà del saper perdonare

Una delle cose più difficili della vita di ogni uomo è il saper perdonare veramente. Moltissimi sono capaci, in determinati momenti della vita, di grandi gesti di altruismo: donano le proprie sostanze, il loro tempo a chi ne ha bisogno, fondano associazioni di volontariato e istituzioni filantropiche di tutti i tipi: adozioni internazionali, solidarietà ecc... Tutte cose eccellenti.

Pochi, però, sono capaci di perdonare. Quando riflettiamo in profondità e con molta sincerità sul nostro modo di perdonare, ci rendiamo conto dei grossi limiti che possediamo. Lo sperimentiamo innanzitutto nei rapporti familiari, con gli amici, con i colleghi di lavoro, con i compaesani, con tutti gli altri.

Molti di coloro che subiscono un torto da un amico o da un familiare si sentono feriti perché lo ritengono un vero tradimento che ha inquinato la fiducia e calpestato la propria dignità.

Nasce, allora, il risentimento che molto spesso rimane indelebile perché, come una cicatrice, difficilmente si dilegua dal loro animo.

Qualora l'amico e il familiare chiedono perdono, l'offeso è anche disposto a concederglielo, ma il risentimento molto spesso permane in maniera subdola e non consente di ristabilire i rapporti di prima. Nel suo inconscio l'offensore rimane qualcuno che ha tradito e magari è capace di tradire ancora. Questo "risentimento" si presenta sotto tante sfumature e può portare a sottili forme di vendetta, anche dopo il perdono manifesto.

Il vero perdono, quindi, è incondizionato, ma può nascere solo dalla presa di coscienza umile e sincera della propria fragilità. In alcuni casi, però, noi non perdoniamo di cuore gli altri perché non sappiamo perdonare noi stessi: proiettiamo in loro le nostre fragilità che odiamo e che non osiamo confessare per orgoglio.

Se prendessimo coscienza delle nostre fragilità, chiederemmo più spesso perdono agli altri. Quando sperimentiamo l'esigenza di sentirci perdonati, forse saremmo più disposti a perdonare gli altri di cuore e incondizionatamente.

E se tutti imparassimo a perdonare di cuore, la nostra vita sarebbe diversa: molte guerre non avrebbero più senso, non ci sarebbero più certe forme devastanti di vendetta, le famiglie rimarrebbero unite, la società diventerebbe più efficiente, la solidarietà più genuina abbatterebbe altre frontiere.

Non per niente le ultime parole di Gesù morente esprimono il perdono verso il ladrone e verso coloro che lo stavano torturando.

Ciò significa che il perdono sincero è il gesto più umano e divino che ognuno di noi possa effettuare. Ma è necessario per chi vuole ascendere verso la progressiva divinizzazione.

Il perdono nella coppia

Gli sposi: litighiamo, dunque siamo!

Il perdono nella coppia non è un fatto eccezionalmente legato ad eventuali tradimenti, da sopportare eroicamente. Basta un malinteso perché in una coppia esplodano quotidianamente piccoli litigi passibili di ingrossarsi a valanga e raggiungere il buco nero della comunicazione. È doveroso per gli sposi metterlo in conto e impegnarsi a prevenirlo, pur sapendo che sarà per molti versi inevitabile e finanche vitale: se si litiga si continua a volersi bene, ossia non si è piombati nell'indifferenza, nell'afasia, nella incomunicabilità.

Se proviamo a domandarci quali sono le coppie riuscite nella vita matrimoniale e quali le ragioni, ci accorgiamo che non è il conflitto a far fallire la promessa matrimoniale, ma l'incapacità di gestirlo, di negoziare nuove regole, di rigenerare l'alleanza matrimoniale.

Se la prevenzione fallisce e il litigio è ormai scoppiato, è bene fermarsi e cercare di comprendere le ragioni dell'altro, piuttosto che scagliarsi contro il "colpevole", scambiarsi accuse e farsi del male. Sta a ciascuno dei partner cercare di ridurre i danni, di evitare, personalmente e come coppia, le sofferenze inutili, che possono diventare atroci quando passano giorni di assordante silenzio, di musi lunghi, di colpi più o meno bassi.

Non è facile provare a prendere le distanze dalla collera, disporsi all'ascolto e moltiplicare gli sforzi di una mediazione ed un accordo. Si sa tutto sulle tecniche amoroze, sulla sessualità, ed anche teoricamente sulla psicologia dell'altro ma "all'università non ci hanno insegnato ad amare". Per un buon matrimonio è indispensabile imparare a tenere sotto controllo l'*escalation* della collera e trasformarla in un confronto civile e costruttivo, come pure darsi delle regole minime per i momenti di conflitto, da concordare nei momenti di serenità.

(Liberamente tratto da Dossier "Orientamenti pastorali" 4/2013)

Il perdono, non vuol dire che niente sia successo, non vuol dire neanche negare l'evidenza, ma significa sviluppare un atteggiamento positivo, dare un'altra possibilità al proprio rapporto. Il perdono migliora la qualità del rapporto coniugale sia nell'immediato sia nel medio-lungo periodo.

A tal proposito, *Robert Quillen* diceva: "Un matrimonio felice è l'unione di due che sanno ben perdonare". Ciò ha certamente un costo, ma sembra che sia un investimento che nel medio-lungo termine rende molto bene.

Il giorno del matrimonio di una giovane coppia, un vecchio saggio augurando loro tanta felicità si avvicinò al futuro sposo e chinandosi su di lui gli disse: "Da oggi, figlio mio, fai spazio nel tuo cuore al perdono e non alle tue ragioni. Farne una questione di principio nelle discussioni che sorgeranno, servirà solo a vincere una battaglia. Sii saggio, occupati della guerra".

Il Dottor Gary Chapman, consulente matrimoniale e autore del celebre libro "I 5 linguaggi dell'amore" a proposito dell'atteggiamento consigliabile nel rapporto di coppia scrive: "Quando sono stato trattato ingiustamente dal mio coniuge e questi l'ha ammesso con dolore e ha chiesto perdono, ho la scelta fra giustizia e perdono. Se opto per la giustizia e scelgo di comportarmi con lui nello stesso modo o di fargli pagare il suo errore, mi ergo a giudice e considero il mio coniuge come un reo. L'intimità diventa impossibile. Se invece scelgo di perdonare, l'intimità può essere ricuperata. Il perdono è la via dell'amore".

E ancora: "Il perdono non è un sentimento, è un impegno. E' la scelta di mostrare misericordia, di non ritorcere l'offesa contro chi l'ha

determinata. Il perdono è un'espressione di amore".

Occorre mettere in atto, con uno sforzo di fantasia, tutto ciò che è possibile inventare, per toccare il cuore della persona offesa, rimuoverne i sentimenti ostili, fino a quando le sue ferite risulteranno rimarginate e sarà in grado di amare. Chi perdona passa per processi che esigono di prendersi tempo per sé, lavorare su di sé e controllare fino a che punto si è elaborato il lutto, si è guariti dalle ferite.

Gli sposi che costruiscono sulla roccia sanno bene che alla durata del loro rapporto non basteranno la passione, la ragionevolezza, la volontà, gli esperti. La lampada della buona volontà degli sposi e la grazia dell'olio divino fanno una combinazione misteriosa. Per il perdono si suona sempre a due mani come nel pianoforte, quella di Dio e quella dell'uomo.

Il perdono nella comunità cristiana

La parola "perdono" è sovrana nel Vangelo e nella vita di fede di chi sperimenta l'amore infinito di Dio. Esiste nel perdono una premura, ossia una sorta di "cura per l'altro", di una gratuità disarmante, che fa appello non alla sfida dell'orgoglio, ma a quella debolezza che, come indica San Paolo, è la vera, necessaria forza per superare ogni forma di riverenza verso sentimenti refrattari e ostili.

Il perdonare è l'apice per il credente. E' l'azione umana che più di tutte corrisponde a quella divina.

La bontà del Padre ci è stata donata gratuitamente, oltre e senza i nostri meriti. Le braccia aperte del Cristo sono sempre più la misura dell'amore riconciliato e riconciliante.

La *gratuità*. È questa la via che porta al perdono delle offese. La gratuità è l'atmosfera in cui può realmente maturare la forza del perdono. Non uno sterile volontarismo né un facile buonismo. Perdonare è eroico, difficilissimo.

Vertice di un lungo cammino. Non si improvvisa, né mai si compie con superficialità ma è generato dentro un ambiente di forte "riconoscenza". Se ti senti in debito con Dio perché ti ha condonato molto, allora ragioni con le larghe misure. Altrimenti resti nella logica ristretta: il calcolo frena sempre il perdono, lo impedisce con mille

ragioni interiori.

Non sempre è facile ricordarsi di questa "gratuità".

Ecco come scrive Frate Francesco ai suoi frati: "La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture e richiamare gli smarriti. Molti infatti che sembrano membra del diavolo, un giorno saranno discepoli di Cristo" (*Leggenda dei tre compagni. FF 1469*).

Prassi di riconciliazione

- In una Comunità, la prassi della riconciliazione va ben preparata ed incarnata, in gesti di dolcezza reciproca. La *revisione di vita* e la conseguente *correzione fraterna* costituiscono uno stile di forte aiuto nel perdono. Senza, è facile sparlare e conservare il cuore chiuso. Con la correzione fraterna si vive lealmente una nuova atmosfera di riconciliazione. È fatta di due momenti: *incoraggiare* il fratello per i tanti doni che lui possiede; ma poi saper anche *richiamarlo*, benevolmente, con voce amabile, sui difetti e limiti evidenti. Sedersi di frequente, ascoltare con calma le ragioni del fratello o della sorella, incontrarsi pur nella durezza del momento ... tutto questo favorisce grandemente la gioia del perdono. Con un monito: non devo incontrare il fratello per aver ragione o per "cantargliene quattro...!" No! Allora il fossato si trasformerà in voragine. Sempre più l'incendio della divisione crescerà. Perdonare le offese allora diventa stile di fiducia.
- E un discorso analogo lo possiamo fare per la *famiglia*. Il "sedersi", con calma, con tempo adeguato, con un cuore di fiducia, permette di sciogliere in anticipo molte "offese". E se parole ci sono state, spesso per paura inconscia, anche allora, anzi proprio allora è fecondo guardarsi negli occhi. Con fiducia. Senza "mordersi" del tutto.
- Il perdono delle offese in *dimensione politica e sindacale* assume una forte valenza positiva: non lottare "contro", ma sempre lottare "pro"! (*Laborem Exercens n. 17*). Questo stile di fiducia, di dialogo, di incontro, di stima tra maggioranza e minoranza all'interno dei consigli

comunali, il parlar bene, il tendere tutti uniti alla costruzione del Bene Comune ... tutto questo è applicazione sociale all' opera di misericordia e di perdono.

- Perdonare le offese non è un'azione passiva, ma uno stile attivo. Deve tendere al cambiamento di chi ha offeso! E lo si deve fare con le parole che sempre Paolo ci dice: "Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; comportati così e lo farai arrossire di vergogna!" (Rom 12,20). Il perdono vero è un cammino! È il cammino dei figli di Dio; perdonare è rispondere a Dio nel mondo più alto e puro che abbiamo a disposizione.

Il perdono nella vita consacrata

Per vivere riconciliati. Ogni persona porta in sé elementi di forza, risorse e potenzialità, e qualche *ferita* nell' auto-stima e nell' affettività. Ogni storia di vita ha le sue tappe e le sue ferite.

La radice profonda di molte difficoltà nella vita comunitaria sta nelle ferite personali che, se non integrate, sono fonte di vulnerabilità. Le più ricorrenti sono: il sentirsi umiliato, aggredito, rifiutato, abbandonato, messo da parte.

La *ferita dell'umiliazione* fa percepire le osservazioni, i suggerimenti e persino le critiche positive, come un'aggressione alla propria auto-stima, una svalutazione personale. Ciò porta a reazioni aggressive, a evitare la comunicazione, il confronto, a lavorare da soli per non soffrire.

La *ferita del sentirsi rifiutato* si manifesta in un'estrema sensibilità ai segni di accoglienza o di non attenzione, con distorsioni e giudizi sulle intenzioni altrui, che alimentano poi lamentele, instabilità nelle relazioni, pretese irrealistiche di essere accolti e amati. La nostra percezione degli altri è influenzata dalle nostre ferite, che sono fonte di paure, insicurezze, ansie, reazioni sproporzionate e attitudini compulsive che condizionano negativamente la convivenza. Inconsciamente percepiamo il confratello come una minaccia, il rivale, il responsabile dei nostri problemi.

La *paura di essere feriti* porta a isolarsi, a evitare il confronto, a dominare, manipolare, difendersi, giustificarsi, fino a causare agli altri l'aggressione di cui ci sentiamo oggetto, trasformandoci da vittime in aggressori.

Il bisogno di essere amati e riconosciuti, quando è radicato nelle nostre ferite, alimenta aspettative irrealistiche di essere gratificati dalla comunità, dalla vita religiosa, inconscia pretesa di compensare il vuoto che portiamo dentro. Riteniamo responsabili del nostro malessere gli altri e le strutture, ma è dentro di noi che bisogna trovare la radice della nostra insoddisfazione.

Possibile cammino di integrazione

Integrare le nostre ferite non significa eliminarle, ma gestirle in modo positivo, togliendo la loro carica distruttiva verso noi stessi e/o gli altri.

- Anzitutto, bisogna saper identificare e riconoscere le nostre ferite nelle vulnerabilità, nelle reazioni sproporzionate, nelle paure, nel risentimento e nell' ansia.
- È necessario, poi, elaborare il risentimento che le accompagna, riconoscendolo ed esprimendolo in modo appropriato. È utile poterlo *raccontare* ad una persona che abbia un ascolto empatico, al Signore nella preghiera, anche alla persona stessa che pensiamo ci abbia ferito.
- Lottare contro compensazioni e fughe, proiettando sugli altri la colpa delle nostre difficoltà, confrontandoci sinceramente con chi ci conosce nella verità.
- Infine, è utile portare le nostre ferite nell'incontro con il Signore. E' qui che esse possono essere trasformate in fonte di vita: "dalle sue piaghe siamo stati guariti".

Le tappe del perdono

Il perdono è un'avventura umana e spirituale che necessita dell'aiuto di ogni nostra facoltà e della grazia di Dio: non è frutto di un atto di volontà, ma di un cammino interiore, con alcuni passaggi obbligati.

- *Decidere di non vendicarsi.* Il cammino del perdono non può

iniziare finché in me vive il desiderio di vendetta, finché continuo a compiacermi e sfinirmi nel mio atteggiamento di vittima. Il desiderio di vendetta non fa cicatrizzare le mie ferite.

- *Consapevolezza della ferita per poterla guarire.* È impossibile perdonare se fingo di non essere stato né offeso né ferito, minimizzando la gravità dell'offesa facendo lo stoico nelle avversità. Nessuno può ferirci più gravemente di una persona che amiamo.
- *Distaccarsi dalle ferite ed essere consapevoli dei nostri sentimenti.* Uno degli aspetti insopportabili delle nostre ferite è quello di dover essere soli a portarne il peso. È importante allora condividere con qualche amico fidato che non ci giudica, non fa moralismi, non ci tempesta di consigli. Il poter "raccontare" a qualcuno ci consente di prendere le distanze dall'avvenimento stesso che mi ha ferito e di viverlo con più serenità e compostezza.
- *Perdonarsi di far tanta fatica a perdonare.* Se vogliamo avviare il processo del perdono dobbiamo cominciare a liberare noi stessi, perdonarci di essere così poco capaci di perdonare.
- *Non scusare, ma guardare in altro modo chi ci ha offeso.* La ferita che abbiamo ricevuto ci predispone da subito a veder solamente i lati negativi di chi ci ha offeso e a inchiodarlo alla sua colpa. Il "non giudicare" evangelico non significa non servirsi del proprio giudizio, ma non servirsene per condannare.
- *Scoprire il senso positivo delle ferite.* In ogni prova e in ogni difficoltà è nascosto un germe segreto di fecondità e di progresso.
- *Scoprire di essere già stati perdonati.* Per perdonare è necessario avere l'esperienza personale del perdono: essere perdonati da qualcuno o da Dio, è un'esperienza basilare. Si comprende che siamo amati incondizionatamente.
- *Aprirsi alla grazia del perdonare.* La tradizione cristiana e quella musulmana hanno ragione nel sostenere che Dio è la fonte ultima del vero perdono. Ma il perdono è sul confine tra l'umano e il divino. In altre parole, anche se Dio ne è la fonte, il perdono non può esistere senza la collaborazione dell'uomo: "L'arcobaleno tra Dio e gli uomini è il perdono" scrive Jean Delumeau.

La tenerezza misericordiosa di Dio

Un Dio che si rivela misericordioso

Tutta la storia biblica è un lungo percorso di avvicinamento al mistero di Dio "amore misericordioso". Se Dio è misericordia si aspetta che noi manifestiamo la stessa misericordia nei confronti dei nostri simili.

Gesù, volto del perdono di Dio.

"Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" (Gv 3,17).

Gesù: il perdono divino che fa rialzare l'uomo.

Gesù non solo annuncia il perdono di Dio, ma con le sue azioni dimostra di avere il potere di perdonare.

La cosa più bella del perdono è la *leggerezza* che acquista il nostro cuore. Fino a quando non perdoniamo perché non ne siamo capaci, è come avere un macigno nel cuore, dentro di noi, che ci opprime. Ma appena riusciamo a perdonare e a pregare per quella persona che abbiamo perdonato, avviene un vero miracolo: in pratica quel macigno che ci opprimeva l'abbiamo rimosso.

"Il perdono non è un'astuta diplomazia, ma l'assunzione di responsabilità di fronte alla violenza che opera nella storia. Il perdono è sempre crocifisso, perché è il fare la pace per mezzo del sangue della croce. Il Signore perdona tutto ... Se il Signore non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe. La storia del mondo è segnata e redenta dal perdono di Dio. Senza il perdono di Dio tutto si perde.

Il perdono non è una parola ecclesiastica o pia, è parola per il mondo, è la parola che assume e dà dignità al dolore delle vittime e converte il cuore dei carnefici. Gesù ha consegnato questa parola dal suo patibolo, ed è parola universale, per tutti. E' la parola per la Chiesa, per tutte le Chiese, per tutte le persone di buona volontà, per i peccatori, per tutti i peccatori.

Dio in Gesù perdona l'imperdonabile. Non si perdona a percentuale o a tempo, per questo non dobbiamo stancarci di chiedere costantemente il perdono. In questo modo si entra nel mistero di Dio, che non si stanca mai di perdonare, perché Lui sa che nel futuro del carnefice c'è il pieno riconoscimento del grido delle vittime che sale fino al trono di Dio e dell'Agnello." (Papa Francesco)

Desiderio di perdono

Senza perdono non c'è futuro nella vita personale di ciascuno e nemmeno nelle relazioni tra i paesi. A volte il perdono sembra impossibile. Però questa impossibilità momentanea non deve significare un rifiuto definitivo. Mantenere e se possibile esprimere il desiderio di perdonare è già un primo passo verso la guarigione. Occorre rifiutarsi di trasmettere alla prossima generazione i rancori e le amarezze legate alle ferite della storia e ancora vive. Non si tratta di dimenticare un passato doloroso, ma d'interrompere la catena che perpetua i risentimenti e quindi guarire gradualmente la memoria con il perdono.

Come cristiani dovremmo essere in prima linea per vivere la riconciliazione, anche là dove umanamente una situazione sembra disperata. Cristo è venuto a perdonare tutto. Prendendo su di sé la violenza degli uomini, ci ha liberati. E ci promette di trovare la gioia se lo seguiamo sulla strada del perdono.

“Quando incessantemente la Chiesa ascolta, guarisce, riconcilia, essa diventa ciò che ha di più luminoso in se stessa, una comunione d'amore, di compassione, di consolazione, limpido riflesso del Cristo risorto. Mai distante, mai sulla difensiva, liberata dalle severità, può irradiare l'umile fiducia della fede fin nei nostri cuori umani” (Frère Roger - Taizé).

O Signore, per vivere Te in mezzo agli uomini, uno dei più grandi rischi da prendere è quello di perdonare, di dimenticare il passato dell'altro.

Perdonare e ancora perdonare, ecco ciò che libera il passato e immerge nel 'istante presente. Amare è presto detto.

Vivere l'amore che perdona, è un'altra cosa. Non si perdona per interesse, non si perdona mai perché l'altro sia cambiato dal nostro perdono. Si perdona unicamente per seguire Te.

In vista del perdono oserei pregarti, o Gesù, con la tua ultima preghiera:

Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

E questa preghiera ne farà nascere un'altra: Padre, perdona me,

perché così spesso anch'io non so ciò che faccio.

Fa che sappia ricominciare sempre di nuovo a convertire il mio cuore:

per essere testimone di un avvenire.

(Regola di Taizé)

Il mio Dio è fragile

Il mio Dio non è duro e impenetrabile, stoico e impassibile.

Il mio Dio è fragile. È della mia stessa razza. E io della sua.

Lui è uomo e io sono quasi Dio. Perché io potessi gustare la divinità, egli amò il mio fango.

L'amore ha reso fragile il mio Dio.

Egli ha conosciuto l'allegria umana, l'amicizia, la gioia della terra e delle sue cose.

Ha avuto fame e sonno e si stancava come me. Fu sensibile e appassionato, capace di irritarsi. Fu dolce come un bimbo e tremò davanti alla morte.

Si nutrì al petto di una madre, sperimentando e bevendo tutta la tenerezza femminile. Non amò mai il dolore e mai fu amico della malattia. Per questo sanò gli infermi.

Il mio Dio soffrì l'esilio, fu perseguitato e acclamato.

Amò tutto ciò che è umano: gli uomini e le cose, il pane e la donna, i buoni e i peccatori.

Egli fu un uomo del suo tempo: vestiva come tutti e parlava il dialetto della sua terra.

Lavorò con le sue mani e gridò come i profeti.

Il mio Dio era debole con i deboli e severo con i superbi.

Morì giovane perché era sincero. L'uccisero perché dai suoi occhi traspariva la verità.

Ma il mio Dio morì senza odiare: morì scusando, che è anche di più che perdonare.

Il mio Dio è fragile.

Egli superò la vecchia morale del "dente per dente" e della vendetta meschina e inaugurò la frontiera di un amore e di una violenza totalmente nuovi.

Il mio Dio ha continuato ad amare, anche quando fu buttato nel solco e schiacciato contro la terra, tradito, abbandonato e incompreso.

Per questo vinse la morte e tra le sue mani fiorì un frutto nuovo che è la risurrezione.

Per questo tutti stiamo risuscitando, uomini e cose.

Il mio Dio fragile è difficile per molti, perché piange e non si difende. È difficile questo mio Dio abbandonato da Dio suo Padre e che deve morire per trionfare ...

Questo Dio che fa di un ladrone e criminale il primo santo canonizzato della sua Chiesa ...

Questo Dio giovane che muore accusato di essere un agitatore politico ...

Questo Dio sacerdote e profeta, la cui morte è la prima vergogna di tutte le inquisizioni religiose della storia.

È difficile il mio Dio fragile, amico della vita, che soffrì il pungolo di tutte le tentazioni e sudò sangue prima di accettare la volontà di suo Padre.

È difficile questo mio Dio così fragile per coloro che credono che si trionfa solo vincendo, o che ci si difende solo uccidendo, o per i quali la salvezza vuoi dire sforzo e non regalo, o per i quali è peccato ciò che è umano, è santo solo lo stoico e Cristo è solo un angelo.

È proprio difficile questo mio Dio fragile per coloro che vogliono un Dio che non assomigli agli uomini.

Juan Arias

RITO DELLA BENEDIZIONE

S. Pace a questa casa e a tutti coloro che vi abitano.

R. Ora e sempre. Amen.

*S. Gesù Cristo entra nella vostr-a casa
e vi porta la sua gioia e la sua pace.*

La preghiera della Chiesa

è un segno particolare della sua presenza in mezzo a noi.

La grazia dello Spirito Santo

*disponga i vostri cuori ad accogliere il Signore Gesù
che viene a rianimare la nostra fede.*

R. Amen.

Padre nostro ...

S. Dio Padre buono

*che nella tua provvidenza vegli sopra a tutti i tuoi figli
benedici questa famiglia e questa casa*

e santifica con la tua grazia quanti vi abitano

*perché osservino i tuoi comandamenti come costante norma di vita
e valorizzino il tempo presente*

nella prospettiva di una dimora eterna nei cieli.

A te onore e gloria nei secoli.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

In copertina

Centro Pastorale Diocesano, Raccolta museale

Ignoto marchigiano, Crocifisso, sec. XVI, legno intagliato e dipinto.